

La Corte internazionale di giustizia è pronta a decidere il futuro della responsabilità in materia di clima in una storica causa legale intentata da Vanuatu. La Corte Suprema dell'ONU deciderà sugli obblighi climatici dei Paesi. Una decisione non giuridicamente vincolante, ma che potrebbe stabilire un punto di riferimento legale per le azioni intraprese in tutto il mondo per contrastare la crisi climatica. I futuri casi sul clima non potranno ignorarla.

La Corte internazionale di giustizia (CIG) si prepara a emettere la sua prima sentenza in assoluto sui cambiamenti climatici, considerata da molti un momento storico nel diritto internazionale. Dopo anni di pressioni da parte di Paesi insulari vulnerabili che temono di poter scomparire sotto l'innalzamento del livello del mare, il 29 marzo 2023 una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha chiesto alla CIG un parere consultivo, una base non vincolante ma importante per gli obblighi internazionali. Una giuria composta da 15 giudici è stata incaricata di rispondere a due quesiti. In primo luogo, quali sono gli obblighi dei Paesi ai sensi del diritto internazionale per proteggere il clima e l'ambiente dalle emissioni di gas serra causate dall'uomo? In secondo luogo, quali sono le conseguenze legali per i governi quando le loro azioni, o la loro omissione, hanno danneggiato significativamente il clima e l'ambiente?

I giudici hanno esaminato decine di migliaia di pagine di memorie scritte e ascoltato due settimane di argomentazioni orali (tenutesi lo scorso dicembre) durante il più grande caso mai condotto dalla CIG. In totale, oltre cento Stati e organizzazioni internazionali hanno espresso il loro parere sulle due questioni che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva chiesto ai giudici di esaminare. I giudici della Corte cercheranno di riunire i diversi filoni del diritto ambientale in un unico standard internazionale definitivo quando renderanno note le loro conclusioni presso il Palazzo della Pace all'Aia, nei Paesi Bassi, oggi alle 15:00 ora locale. Si prevede che il “parere consultivo” della Corte conterà diverse centinaia di pagine, poiché chiarirà gli obblighi degli Stati di prevenire i cambiamenti climatici e le conseguenze per gli inquinatori che non lo hanno fatto.

Ciò risponde alla prima domanda posta alla corte da Vanuatu, paese insulare del Pacifico meridionale, e dagli altri Paesi che hanno intentato la causa: quali responsabilità hanno gli Stati nell'affrontare il cambiamento climatico? I Paesi che sono tra i maggiori inquinatori di combustibili fossili affermano che la Corte non ha bisogno di affrontare la questione, poiché sono sufficienti le disposizioni normative della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC). Ma i sostenitori della lotta contro i cambiamenti climatici sostengono che la CIG dovrebbe adottare un approccio più ampio alla questione, includendo un riferimento al diritto dei diritti umani e alle leggi del mare. Vanuatu ha esortato i giudici dell'Aia a prendere in considerazione “l'intero corpus del diritto internazionale” nella propria opinione, sostenendo che la CIG si trova nella posizione ideale per farlo. La CIG è “l'unica giurisdizione internazionale con una competenza generale su

tutti gli ambiti del diritto internazionale, il che le consente di fornire tale risposta”, ha sostenuto il Paese insulare.

I giudici valuteranno anche se ci debbano essere conseguenze legali per i Paesi che contribuiscono maggiormente alla crisi climatica. Gli Stati Uniti, che storicamente sono i maggiori emettitori di gas serra al mondo, e altri grandi inquinatori hanno fatto riferimento allo storico accordo di Parigi del 2015 sui cambiamenti climatici, che non prevede esplicitamente un risarcimento diretto per i danni passati causati dall'inquinamento¹. Le questioni relative alla responsabilità sono considerate delicate per molti Paesi nei negoziati sul clima, ma durante i colloqui delle Nazioni Unite del 2022, gli Stati ricchi hanno concordato di creare un fondo per aiutare i Paesi vulnerabili a far fronte agli impatti attuali causati dall'inquinamento passato. Durante i colloqui delle Nazioni Unite sul clima alla COP29 a Baku (Azerbaijan), i negoziatori hanno concordato un obiettivo di 300 miliardi di dollari all'anno entro il 2035 per aiutare i Paesi in via di sviluppo ad adattarsi ai cambiamenti climatici, ma molti Paesi più poveri hanno liquidato l'accordo come insufficiente. Si è trattato di un aumento rispetto alla precedente promessa di 100 miliardi di dollari, ma è comunque inferiore di 200 miliardi di dollari rispetto alla cifra richiesta da un gruppo di 134 Paesi in via di sviluppo. L'accordo prevedeva anche un obiettivo più ambizioso, pari a 1,3 trilioni di dollari all'anno, ma la maggior parte di tale cifra sarebbe arrivata da fonti private. Le delegazioni dei piccoli Stati insulari e meno sviluppati avevano abbandonato i negoziati sul pacchetto di finanziamenti, affermando che i loro interessi finanziari in materia di clima venivano ignorati. “Siamo appena usciti. Siamo venuti qui a questa COP per un accordo equo. Riteniamo di non essere stati ascoltati”, aveva dichiarato Cedric Schuster, presidente samoano dell'Alleanza dei Piccoli Stati Insulari, una coalizione di Paesi minacciati dall'innalzamento del livello del mare.

Le isole del Pacifico sono in prima linea nel cambiamento climatico, nonostante siano responsabili di meno dell'1% delle emissioni globali di gas serra. Nel suo rapporto del 2018, il Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC) ha confermato che, se non verranno adottate misure drastiche a livello globale per ridurre le emissioni di gas serra, le isole del Pacifico cesseranno di esistere, minacciate da una triplice minaccia: l'innalzamento del livello del mare, il riscaldamento degli oceani e l'acidificazione delle acque marine.

“Speriamo che la Corte Internazionale di Giustizia dichiari che affrontare il cambiamento climatico è un obbligo giuridico per gli Stati. Bisogna rispettare gli altri Stati e il loro diritto all'autodeterminazione”, ha dichiarato il Ministro per i Cambiamenti Climatici di Vanuatu, Ralph Regenvanu, alla vigilia della sentenza. “Il colonialismo è finito, si suppone che sia finito, ma questo è un postumo di una sbornia in cui la condotta di uno Stato continua a sopprimere il futuro della popolazione di un altro Paese”, ha affermato Regenvanu. “E non avete il diritto legale di farlo secondo il diritto internazionale. E non solo, se le vostre azioni

hanno già causato questo danno, devono esserci dei risarcimenti per questo”, ha aggiunto.

Vishal Prasad, uno dei 27 studenti di giurisprudenza dell’Università del Pacifico del Sud che nel 2019 avevano spinto Vanuatu a occuparsi del caso², afferma di essere “emozionato, spaventato, nervoso e ansioso” in vista della sentenza di oggi. Prasad, che ora è direttore del gruppo Pacific Island Students Fighting Climate Change, afferma che il cambiamento climatico è un “problema esistenziale per i giovani in Paesi come Kiribati, Tuvalu e Isole Marshall”. “Stanno assistendo agli effetti del cambiamento climatico a ogni alta marea”, ha affermato. Prasad ha aggiunto che le culture delle isole del Pacifico celebrano il concetto di “orientamento”. “Se stai sbagliando strada, devi correggere la rotta”, ha affermato.

“La posta in gioco non potrebbe essere più alta. La sopravvivenza del mio popolo e di tanti altri è in gioco”, ha dichiarato alla corte Arnold Kiel Loughman, procuratore generale dello Stato insulare di Vanuatu, durante una settimana di udienze a dicembre. Nel decennio fino al 2023, il livello del mare è aumentato in media a livello globale di circa 4,3 centimetri, con alcune zone del Pacifico dove il livello marino si è ulteriormente innalzato. Il mondo si è anche riscaldato di 1,3 gradi Celsius (2,3 Fahrenheit) dall’epoca preindustriale a causa della combustione di combustibili fossili.

Vanuatu fa parte di un gruppo di piccoli Stati che chiedono un intervento legale internazionale nella crisi climatica, ma la situazione riguarda molte altri Paesi insulari nel Pacifico meridionale. “Gli accordi stipulati a livello internazionale tra gli Stati non stanno procedendo con sufficiente rapidità”, ha dichiarato Ralph Regenvanu, ministro per i cambiamenti climatici di Vanuatu. I Paesi insulari vogliono che la CIG proponga di porre fine ai sussidi ai combustibili fossili, una drastica riduzione delle emissioni e un impegno formale e una tempistica per la decarbonizzazione. Chiedono inoltre un risarcimento monetario e un maggiore sostegno per l’adattamento ai devastanti effetti futuri del cambiamento climatico.

Qualsiasi decisione del tribunale dell’Aja sarebbe un parere non vincolante e non potrebbe costringere direttamente i Paesi ricchi ad agire per aiutare quelli in difficoltà. Eppure, sarebbe più di un semplice potente simbolo, poiché potrebbe fungere da base per altre azioni legali, comprese quelle nazionali. Ciò che rende questo caso così importante è che affronta il passato, il presente e il futuro dell’azione per il clima. Non si tratta solo di obiettivi futuri, ma anche di responsabilità storica, perché non è possibile risolvere la crisi climatica senza affrontarne le radici.

Gli attivisti potrebbero intentare cause legali contro i propri Paesi per il mancato rispetto della decisione e gli Stati potrebbero tornare alla CIG per ritenersi reciprocamente responsabili. E qualsiasi decisione dei giudici verrà utilizzata come base per altri strumenti giuridici, come gli accordi di investimento. Mentre gli attivisti cercano di chiedere conto alle aziende e ai governi, le controversie legali legate al clima si sono intensificate, con circa

3.000 casi presentati in quasi 60 Paesi, secondo i dati di giugno del Grantham Research Institute on Climate Change and the Environment di Londra. Finora i risultati sono stati contrastanti. A maggio, un tribunale tedesco ha archiviato il caso tra un agricoltore peruviano e il colosso energetico tedesco RWE, ma i suoi avvocati e gli ambientalisti hanno affermato che il caso, che si è trascinato per un decennio, è stata comunque una vittoria per i casi sul clima che potrebbero dare origine a cause legali simili.

Gli Stati Uniti e la Russia, entrambi importanti produttori di petrolio, si oppongono fermamente all'imposizione da parte della Corte di misure di riduzione delle emissioni. I Paesi ricchi del Nord del mondo hanno detto ai giudici che i trattati sul clima esistenti, tra cui l'accordo di Parigi del 2015, che sono in gran parte non vincolanti, dovrebbero costituire la base per stabilire le loro responsabilità.

Il semplice fatto che la Corte emetta un parere è l'ultima di una serie di vittorie legali per i piccoli Paesi insulari. All'inizio di questo mese, la Corte interamericana dei diritti dell'uomo, che ha giurisdizione su 20 Paesi latinoamericani e caraibici, ha stabilito che i Paesi hanno il dovere giuridico non solo di evitare danni ambientali, ma anche di proteggere e ripristinare gli ecosistemi, e devono cooperare per contrastare il cambiamento climatico. Lo scorso anno, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha stabilito che i Paesi devono proteggere meglio i propri cittadini dalle conseguenze dei cambiamenti climatici. Nel 2019, la Corte suprema dei Paesi Bassi ha ottenuto la prima importante vittoria legale per gli attivisti per il clima, quando i giudici hanno stabilito che la protezione dagli effetti potenzialmente devastanti del cambiamento climatico è un diritto umano e che il governo ha il dovere di proteggere i propri cittadini.

Alessandro Scassellati

1. Nel 2015, al termine dei colloqui delle Nazioni Unite a Parigi, più di 190 Paesi si sono impegnati a proseguire gli sforzi per limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi Celsius. L'accordo non è riuscito, però, a frenare la crescita delle emissioni globali di gas serra. Verso la fine dell'anno scorso, nell'ultimo “Emissions Gap Report”, che fa il punto sulle promesse dei Paesi di affrontare il cambiamento climatico rispetto a quanto effettivamente necessario, le Nazioni Unite hanno affermato che le attuali politiche climatiche causeranno un riscaldamento globale di oltre 3° C rispetto ai livelli preindustriali entro il 2100.[↔]
2. L'organizzazione di base guidata dai giovani Pacific Island Students Fighting Climate Change (PISFCC) ha avuto un ruolo determinante nella campagna per la risoluzione fin dal 2019. Inizialmente guidata da 27 studenti dell'Università del Pacifico del Sud, la campagna mirava a convincere i leader del Pacific Islands Forum, un'organizzazione di 18 Paesi insulari del Pacifico settentrionale e meridionale, tra cui l'Australia, a portare la questione del cambiamento climatico e dei diritti umani alla massima corte mondiale. Nel 2020, il PISFCC ha unito le forze con giovani provenienti da Asia, Africa, America Latina ed Europa, organizzandosi come World's Youth for Climate Justice (WYCJ). I giovani attivisti hanno fatto pressioni sui rappresentanti statali e hanno sottolineato la necessità di trasmettere questa richiesta alle reti della società civile regionali e globali. L'anno successivo, il governo di Vanuatu rispose alle loro richieste, annunciando che avrebbe guidato gli sforzi diplomatici per ottenere sostegno alla risoluzione. Nell'agosto 2022, durante una riunione dei leader del Pacific Island Forum, Vanuatu ha proposto di richiedere un parere consultivo alla CIG sulle responsabilità degli Stati in materia di cambiamenti

climatici e diritti umani. Dopo aver ricevuto l’approvazione unanime di tutti i 18 Paesi membri del forum, la campagna si è spostata a New York, dove la proposta è stata presentata all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite che l’ha approvata.[↵]